

LA CRISI FINANZIARIA

Europa, vertice nella notte per salvare Cipro

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Negoziati all'ultimo minuto per salvare Cipro dalla bancarotta ed evitare di infrangere il tabù dell'uscita di uno Stato membro dalla zona euro. Un'eventualità che sarebbe senza precedenti e porterebbe a conseguenze economiche imprevedibili per tutti i Paesi europei. Anche quest'ultima riunione, nonostante l'importanza delle sue implicazioni, si è tenuta di notte, a porte chiuse e senza regole chiare per definire le opzioni sul tavolo.

Per il secondo Eurogruppo straordinario, dopo quello di sabato 16 marzo che aveva varato il primo piano di salvataggio, ieri pomeriggio a Bruxelles sono arrivati i ministri delle Finanze dei 17 Paesi dell'euro, insieme ai rappresentanti di Commissione Ue, Bce e Fmi. In mattinata il primo ad arrivare nella capitale belga è stato Nicos Anastasiades, presidente cipriota solo dallo scorso 28 febbraio, che ha partecipato ad una lunga riunione preparatoria con il presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy, il presidente della Commissione José Manuel Barroso, il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi e la direttrice del Fondo monetario internazionale Christine Lagarde. La missione «molto difficile» di Anastasiades, ha detto un portavoce, «è salvare l'economia cipriota ed evitare un caotico default in caso di mancato accordo finale su un prestito». I colloqui sono andati avanti tutta la giornata, costringendo a rimandare di qualche ora l'inizio dell'Eurogruppo, in agenda per le 18. «A prescindere da come va a finire il dramma al cardiopalma di Cipro, l'eurozona non è mai stata così vicina a dire addio ad un suo membro», ha osservato Mats Persson, direttore del think tank britannico Open Europe.

SERVONO DICIASSETTE MILIARDI

Il paradosso è che tutto il dramma ruota attorno ad un Paese di poco più di un milione di abitanti, con un Pil pari ad appena lo 0,2% di quello dell'eurozona. Il problema è che le banche, cresciute a dismisura fino a sette volte l'intero Pil di Cipro, sono sull'orlo della bancarotta. È il risultato della crisi e di un modello economico che ha puntato tutto sull'attrazione di capitali stranieri, in gran parte russi, con condizioni da paradiso fiscale. Ora servono 17 miliardi di euro per salvare il Paese. L'Ue ha messo a disposizione 10 miliardi di aiuti, tramite i prestiti del fondo salvaStati, ma chiede a Nicosia di raccogliere in qualche modo altri 5,8 miliardi, oltre

● **Un incontro dopo l'altro: corsa contro il tempo per trovare un accordo, mettere al riparo l'isola dalla bancarotta e scongiurare l'uscita dall'euro**



Ancora file ai bancomat della capitale cipriota Nicosia. FOTO LAPRESSE

ad un ritocco al rialzo della vantaggiosa tassa sulle imprese e alle privatizzazioni che dovrebbero portare i restanti 1,2 miliardi. Il piano approvato sabato 16 marzo prevedeva un prelievo forzoso sui conti correnti, anche quelli sotto i 100 mila euro. Ma dopo le proteste dei cittadini e il monito degli analisti a non spaventare i piccoli risparmiatori di tutta l'eurozona, il Parlamento di Nicosia ha bocciato l'accordo.

«UN'ECONOMIA DA CASINÒ»

L'ultima bozza del piano di salvataggio, quindi, prevede un prelievo forzoso solo sui depositi superiori ai 100 mila euro, con un'aliquota del 20% per i correntisti della Bank of Cyprus, il primo istituto di credito del Paese, e del 4% per gli altri. La seconda banca del Paese, la Laiki Bank, verrebbe smantellata creando una «bad bank», con perdite forti per i correntisti, e fondendo le attività buone con la Bank of Cyprus. Infine per fare cassa un «fondo di solidarietà» metterebbe insieme le ricchezze nazionali, dai giacimenti di gas ai beni immobiliari della Chiesa ortodossa e, secondo la proposta delle autorità cipriote, anche i fondi pensione nazionalizzati.

«È giusto che siano colpiti i depositi più grandi», ha detto ieri il ministro delle Finanze francese Pierre Moscovici, «la Francia ha sempre sostenuto che bisogna difendere quelli sotto i 100 mila euro». Per Moscovici «a coloro i quali dicono che stiamo strangolando un popolo, che è immorale, bisogna ricordare che si tratta di un'economia da casinò che stava per fallire» e che le autorità cipriote «hanno preferito ad un certo punto proteggere questa economia da casinò piuttosto che favorire il loro popolo». Arrivando alla sede del Consiglio il ministro francese e il suo collega spagnolo, Luis De Guindos, hanno escluso il «rischio contagio» della crisi cipriota al resto dei Paesi euro. A spaventare però non sono i numeri, quanto il rischio di creare precedenti che convincano gli investitori internazionali a ritirare i soldi dall'area euro. Per questo il ministro delle Finanze lussemburghese è arrivato alla riunione dicendo chiaro e tondo che «non si tratta solo di Cipro, ma di tutta l'eurozona, perché non possiamo lasciare che si destabilizzi troppo». Il problema è convincere la Germania che i soldi europei serviranno a Cipro per cambiare veramente strada. «Sono consapevole della mia responsabilità per l'euro», ha detto ieri il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, «ma le regole devono essere rispettate» ed è «noto che non mi faccio ricattare da niente e da nessuno».

IL CASO

«Merkel come Hitler», lo spagnolo El País cancella l'articolo

Che il rigore perseguito e imposto dalla cancelliera tedesca Angela Merkel vada sempre più stretto a buona parte dell'Europa è un fatto evidente, confermato anche dalla crisi di Cipro proprio di questi giorni. Ma per il quotidiano spagnolo *El País* l'editoriale dell'economista andaluso Juan Torres López, dal titolo programmatico «La Germania contro l'Europa» era davvero troppo. Tanto che è stato costretto a cancellare precipitosamente un articolo durissimo contro la gestione tedesca della crisi dell'eurozona in cui Angela Merkel veniva paragonata nientemeno che ad Adolf Hitler, scusandosi per il contenuto «inappropriato»

dell'articolo, che nel frattempo aveva scatenato una bufera su Internet. Nell'editoriale, pubblicato sul sito web del quotidiano e nella sua edizione andalusa, l'economista López dell'Università di Siviglia scriveva che «Merkel, come Hitler, ha dichiarato guerra al resto del continente, stavolta per garantire (alla Germania) il suo spazio economico vitale».

La polemica scatenatasi sul web ha costretto il quotidiano a cancellare l'articolo, e a prendere drasticamente le distanze dai contenuti: «*El País* - si legge in una nota - si rammarica che un errore di vigilanza abbia permesso la pubblicazione di questo materiale:

le opinioni espresse da Torres López rappresentano soltanto l'autore». Una dissociazione in piena regola, insomma.

È finita che al posto dell'articolo, nel sito online del *País* si trova ora una spiegazione della censura. Al di là del paragone, che nell'immaginario risulta alquanto forte, in realtà gli articoli contrari alla gestione della Merkel - peraltro condizionata dai problemi interni alla sua maggioranza politica che potrebbero portare ad una crisi a soli sei mesi dalle elezioni - si sprecano. Anche in Germania. Solo l'altro giorno, per dire, a proposito della crisi di Cipro lo Spiegel titolava «È tornata la cancelliera di ferro».

Il nodo irrisolto della gestione delle crisi bancarie

IL COMMENTO

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Quell'accordo prevedeva una perdita del 6,5% per i depositi sotto i 100 mila euro e del 9,9% per quelli al di sopra. Nei precedenti salvataggi bancari europei erano stati salvati tutti i depositi. Ma, si dice, i grandi depositanti delle banche cipriote erano magnati soprattutto russi alla ricerca di paradisi fiscali e finanziari ed è per questo che il valore degli asset delle banche cipriote era arrivato ad equivalere otto volte il Pil di Cipro. Ma, secondo dati di *The Economist*, otto volte il Pil dell'Irlanda era anche il valore degli asset delle banche irlandesi salvate con quattrini dei contribuenti europei e i grandi depositanti di quelle banche non erano certo alla ricerca di paradisi per anime sante. Ricordiamoci che le banche europee sono mediamente le più indebitate al mondo

e che il debito bancario è esploso nell'area euro dopo l'entrata in funzione dell'euro sotto gli occhi benevolenti della Bce.

Diciamoci la verità: non c'è nessun motivo di principio che giustifichi un trattamento privilegiato per i depositi bancari rispetto a quello riservato alle altre forme di risparmio. Chi investe in titoli a medio e lungo termine sopporta il rischio di variazioni del tasso di interesse e di default della controparte. Chi tiene i suoi fondi liquidi in un deposito bancario è come se tenesse i quattrini sotto il materasso con in più il vantaggio della custodia e di un tasso di interesse che, nel caso cipriota, era particolarmente elevato; anche costoro dovrebbero sapere che più alto è il rendimento, più alto il rischio. Qualcuno ha affermato che i depositi «sono sacri», ma non si vede perché allora non debbano essere sacri gli altri risparmi o i posti di lavoro dei bancari che si ritrovano sul lastrico in seguito al fallimento di una banca, cosa che avverrà quasi certamente a Cipro. Se si è affermata la regola di

proteggere i depositi al di sotto dei centomila euro è per motivi funzionali: per evitare corse agli sportelli con le loro devastanti conseguenze in caso di crisi bancarie e preservare il funzionamento dei sistemi di pagamento. Ed è per questo che i depositanti dovrebbero pagare un'assicurazione. L'accordo che si profila, se sarà approvato dal Parlamento cipriota, dovrebbe salvaguardare i depositi minori ed infliggere a quelli superiori ai 100 mila euro perdite oscillanti fra il 4 ed il 40%, probabilmente in relazione alla criticità della situazione delle diverse banche. La Laiki Bank dovrebbe fallire e sarà interessante vedere chi e come avverrà la conseguente riorganizzazione del sistema bancario.

Il tema della risoluzione delle crisi bancarie è stato, infatti, completamente eluso nei salvataggi sinora fatti. Di norma i fondi europei sono stati forniti allo Stato interessato che ha proceduto per proprio conto al salvataggio, anche salvando insieme alle banche disestate azionisti, obbligazionisti e manager.

Solo nei recenti salvataggi in Olanda sono stati chiamati a rispondere anche una parte delle obbligazioni bancarie. Ora si invoca l'avvento della famosa Unione Bancaria dell'area euro, che dovrebbe comportare anche la definizione di un unico meccanismo di risoluzione delle crisi bancarie, la cui elaborazione rimane per ora del tutto imprecisata. Nel caso ci si arrivasse o se comunque si decidesse che gli interventi del Fondo europeo (Esm) vadano indirizzati direttamente alle banche in crisi e non ai loro Stati, bisognerebbe adottare le regole che ora raccomanda il Financial Stability Board: le perdite vadano supportate innanzitutto dagli azionisti e dai creditori delle banche il cui credito può essere forzatamente trasformato in azioni della banca da ricapitalizzare, tutto allo scopo di ridurre al minimo il trasferimento delle perdite sui contribuenti; che la banca in default venga gestita dal Esm allo scopo di cambiare il management e di riorganizzarla per poi eventualmente

riverderla e recuperare almeno in parte l'esborso di denaro pubblico.

È bene comunque rendersi conto di cosa significherebbe utilizzare fondi forniti dagli stati dell'area euro direttamente per ricapitalizzare le banche; comporterebbe una parziale europeizzazione del debito delle banche mentre non procede la europeizzazione del debito pubblico. L'Italia è il Paese con il più alto debito pubblico ed il più basso debito privato e si è già trovata nella situazione paradossale di dovere fare la più feroce politica di austerità a causa del livello del debito pubblico mentre doveva contribuire al salvataggio delle banche di Paesi che hanno un elevatissimo debito privato. A questa contribuzione è dovuto in buona misura se negli ultimi tempi il debito pubblico italiano ha sfondato i 2 mila miliardi nonostante l'aumento della pressione fiscale e il contenimento della spesa pubblica. Coloro che per l'Italia dovranno negoziare l'eventuale sviluppo delle politiche di salvataggio dovrebbero finalmente ricordarselo.